

STORIA DELL'AUTOREGOLAMENTAZIONE DELLA STAMPA NEL REGNO UNITO

NO RULES, SIAMO INGLESÌ

LE TESTATE BRITANNICHE HANNO GODUTO DI UN CREDITO IMMERITATO. IN REALTÀ SONO STATE SPESSO AL CENTRO DI SCANDALI PER COMPORTAMENTI SCORRETTI. FINO A CHE, CON LA CRISI, HANNO DOVUTO...

di MASSIMILIANO BORGIA



Il Regno Unito non ha una legge sulla stampa e non ha alcuna regolamentazione della professione giornalistica. In Gran Bretagna, il giornalismo è considerato un lavoro come altri: se ti assumono per scrivere in un giornale, sei giornalista; ti pagano come giornalista e al massimo ti danno un *badge*. Se vuoi una tessera che attesti che sei giornalista, puoi iscriverti al sindacato e avere in tasca quella della gloriosa National Union of Journalists. Quando lasci il giornale e ti metti a vendere aspirapolvere online, semplicemente smetti di essere giornalista. Non ci sono albi professionali, esami di Stato e soprattutto non c'è un Ordine professionale, che lassù è sempre stato inteso come un bavaglio e un retaggio delle corporazioni del Rinascimento italiano.

Ma il fatto che non ci sia alcuna legge che indichi come deve essere formato un giornalista, cosa un giornalista non può fare e fin dove si possa spingere il diritto di cronaca, non vuol dire che tutto funzioni. Anche il giornalismo anglosassone, punto di riferimento per intere generazioni di giovani giornalisti italiani, ha sempre avuto i suoi problemi con la deontologia. L'icona dell'informazione seria, verificata, cane da guardia dell'interesse pubblico, pilastro su cui si è sempre retta l'idea liberale di società, ha anche la sua bella storia di notizie false, scandalismo portato a eccessi incredibili, *stalking*, intrighi, mazzette o altre regalie per ottenere interviste, e chi più ne ha più ne metta.

Una storia davvero molto travagliata che riguarda, soprattutto, l'altra faccia del giornalismo del Regno Unito, una faccia pienamente anglosassone anche quella: i tabloid, quei giornali concepiti



per un pubblico di perenni ficcanaso, invidiosi ma anche ammirati del successo altrui, spaventati per il futuro, giudicanti e giustizialisti, morbosi. La *working class* li ha sempre comprati quando erano di carta e li segue anche oggi che sono ancora tra la carta e l'online, magari contribuendo sui *social* a diffondere vere e proprie *fake news* che troppo spesso si trovano pubblicate. Se in Gran Bretagna si vendevano negli anni Novanta, ultimo decennio dell'esclusività del giornale cartaceo e dell'acquisto in edicola (*newsagent*), oltre 10 milioni di copie al giorno su una popolazione di 40 milioni, molto lo si deve alla larga schiera dei tabloid.

Ma anche i *serious newspapers* hanno dato il loro bel contributo a un giornalismo troppo spesso irresponsabile. In questo caso, i vari *The Times*, *The Guardian*, *Financial Times*, hanno peccato di linee editoriali funzionali alle scelte politiche e agli interessi economici degli editori e hanno utilizzato il loro grande potere di influenzare la *middle class* per costruire raffinate campagne,

anche denigratorie, contro politici, industriali, capi di Stato.

Il quarto potere, in Gran Bretagna, è stato esercitato con troppa disinvoltura e sta di fatto che la necessità di difendere l'opinione pubblica da questo strapotere e di riportare la stampa a una funzione di difesa della democrazia è apparsa già dall'immediato dopoguerra. Dal 1947, con la storica vittoria dei laburisti, che avevano avuto quasi tutti i giornali contro, si inizia a parlare di un sistema che regoli l'attività dell'informazione e che punisca gli abusi. Comincia, così, una lunga e ciclica storia fatta di avvertimenti del governo di turno nel varare una legge di regolamentazione della stampa se il settore (giornalisti ed editori) non si fosse dato un suo sistema di autoregolamentazione.

Lo schema è sempre stato lo stesso. Un fatto particolarmente grave di cattivo giornalismo che scuote l'opinione pubblica; il governo che minaccia la stampa di ricorrere a una legge che imponga una regolazione dell'attività giornalistica. Lo stesso governo che, per dimostrare che fa sul serio, ricorre alla creazione di una commissione di esperti esterni alla politica, incaricata, ogni volta, di realizzare un'indagine indipendente sullo stato del giornalismo nel Paese, sull'indipendenza dei giornali e sulla correttezza delle pratiche giornalistiche. Ogni volta, queste commissioni impiegano un paio di anni in audizioni di editori, direttori di giornali, sindacati, associazioni di cittadini, rappresentanze delle categorie economiche, vittime di denigrazioni da parte della stampa, vittime di manipolazioni in casi di cronaca nera o giudiziaria. Ogni volta i rappresentanti dei giornalisti e soprattutto degli editori dicono: "Giuro,

non lo facciamo più", e ogni volta propongono, loro per primi, un mini sistema di autoregolamentazione, più per calmare le acque che per reale senso di responsabilità. Il giornalismo disinvoltato è libertà di critica e diritto di cronaca, ma è anche fonte di incassi: più copie uguale più pubblicità. Ogni volta la Commissione sulla stampa (Commission on the Press) consegna, a fine lavori, un poderoso report al governo in carica suggerendo di concedere ancora una *last chance* (i report usano questa medesima espressione) verso l'autoregolamentazione. Così nasce prima un Consiglio della stampa (Press Council), poi una Commissione per raccogliere i reclami dei cittadini verso i giornali e imporre le rettifiche quando una persona è vittima di una falsa notizia o di vera e propria diffamazione. In questo caso, l'organismo si chiamerà Press Complaints Commission. Ultima, tra le solite raccomandazioni, c'è sempre quella che suggerisce il rispetto di un codice di autoregolamentazione della stampa: un codice deontologico che viene varato e sistematicamente violato.

Quindi, la patria del buon giornalismo non solo ha dovuto affrontare sempre grandi problemi di editoria politicamente ed economicamente schierata, ma anche problemi di cattivo giornalismo con continui abusi da parte di una stampa che, nonostante tutto, nel mondo anglosassone è considerata un'istituzione da preservare come bene comune. E il tentativo di salvare capra e cavoli, libertà di informazione e diritti dei cittadini, è stato un percorso tormentato.

Così, dopo la prima Royal Commission on the Press (1947-1949) si parla già di presentare una legge sulla stampa, idea subito accantonata. Per

trovare le differenze con il nostro Paese, basti pensare che la legge italiana, la famosa Legge n. 47, è proprio di quegli anni, febbraio 1948: regolamentare la stampa è considerato talmente fondamentale che la Legge n. 47 è uno dei primi provvedimenti adottati dal nuovo Governo democratico ancora provvisorio.

A seguito delle raccomandazioni della prima Commissione sulla stampa, nei primi anni Cinquanta, a Londra, nasce il Press Council, che sulla carta avrebbe dovuto essere un organismo di autocontrollo interno al mondo dell'editoria ma che, nella realtà, appare subito come un paravento per sviare le attenzioni verso la proposta di una legge sulla stampa.

Dopo la seconda Royal Commission (1961-1962), il Press Council viene dotato di qualche potere in più e di una parvenza di Codice deontologico, mai rispettato. Questo, mentre in Italia si discute intorno a una legge sul giornalismo che istituisca un albo professionale (che, in realtà, era già stato introdotto dal Fascismo) con un Ordine che lo gestisca. La legge italiana che istituisce l'Ordine dei giornalisti è del febbraio 1963. Nata non senza critiche per il suo carattere corporativo e nel timore che voglia mettere il bavaglio ai giornalisti, c'è chi la vede come l'applicazione dei principi dell'articolo 21 della Costituzione che garantisce la libertà di espressione. Comunque la si giudichi, la legge del '63 ha anche il merito di avere introdotto un quadro di diritti e doveri del giornalista, l'obbligo di rettifica e la responsabilità del giornalista sui contenuti pubblicati e quella del direttore nel controllare.

Tornando nel Regno Unito, dopo la terza Royal Commission (1974-1977), viene imposto al Press



Council di far rispettare il Codice deontologico: appello che cade, ancora una volta, nel vuoto. Ma almeno il Press Council è ormai diventato un'istituzione conosciuta, anche se non serve quasi a nulla.

Dagli anni Ottanta, nuovi scandali che coinvolgono il comportamento spregiudicato dei tabloid e i timori che suscitano le concentrazioni di prestigiose testate nelle mani dei magnati delle nuove tv private (Rupert Murdoch sopra tutti), inducono il Governo a riprendere la tradizione delle commissioni di indagine sulla stampa. Questa volta, il compito viene affidato a un Comitato, il Calcutt Committee (dal nome del presidente, Sir David Calcutt). Il mandato è quello di individuare un nuovo organismo, autorevole, che regoli il comportamento del mondo dell'informazione con poteri stabiliti per legge, comprese le sanzioni agli editori e ai giornalisti nei casi più gravi di diffamazione e di *stalking*. Il settore editoriale prova di nuovo a giocare d'anticipo e propone un

organismo di autoregolamentazione ma con un Codice deontologico più stringente e un potere sanzionatorio verso le testate che decideranno di aderirvi. L'adesione sarebbe una sorta di "marchio di qualità" che un giornale può mostrare ai propri lettori e, a sua volta, il nuovo organismo potrebbe imporre rettifiche, scuse e persino sanzioni pecuniarie. Così, nel 1991 va in pensione il vecchio e inutile Press Council e nasce la Press Complaints Commission. Un anno dopo, Sir Calcutt, concludendo i suoi lavori, è costretto ad accettare il nuovo sistema, ma lo fa avvertendo il Governo che anche la PCC non è altro che un cane da guardia senza denti: non ha poteri positivi reali e, soprattutto, non è un organismo indipendente da quel settore dell'informazione che dovrebbe controllare.

Calcutt non ha tutti i torti. Alla PCC, però, va riconosciuto il merito di avere redatto il primo Codice deontologico degno di questo nome. Un Codice che è composto da 16 articoli e che definisce il perimetro entro cui possono operare i giornalisti: dal comportamento da tenere con le fonti (compresa la limitazione della tradizionale pratica inglese di pagare le vittime di crimini per interviste in esclusiva) al rispetto per i minori, dalla regolamentazione delle intercettazioni ambientali al divieto di intrusione in luoghi sensibili come gli ospedali. Un Codice decisamente avanzato che apre un dibattito anche in Italia, dove, nel 1996, l'Ordine dei giornalisti vara un proprio Codice deontologico.

Il funzionamento è però molto burocratico. I cittadini possono sporgere un formale reclamo alla PCC nel caso riscontrino violazioni del Codice. Ma il meccanismo di giudizio della PCC è lungo

e farraginoso, vuole imitare le procedure giudiziarie con tanto di audizione delle parti, senza avere reali poteri. Ci vogliono mesi dalla pubblicazione per emettere un giudizio che spesso finisce con un'assoluzione del giornale o, al massimo, con un trafiletto di rettifica e di scuse pubblicato, appunto, mesi dopo, dal giornale "condannato".

Inoltre, lo scontro per le vendite, soprattutto nel mondo tabloid, non esclude colpi anche in presenza di regole da seguire. La PCC e il Codice non frenano l'operato scorretto di molti giornalisti spinti ad agire senza ritegno proprio dai direttori che devono pubblicare continuamente storie scandalistiche e forzate.

Il culmine si raggiunge con lo scandalo delle intercettazioni telefoniche effettuate dal tabloid *News of the World* e dal suo concorrente *Mirror*. I giornalisti delle due testate rivali svolgono intercettazioni in proprio per raccogliere informazioni su casi di cronaca, spiando le famiglie delle vittime. I fatti vengono a galla nell'estate 2011 ma le indagini sono in corso da anni, addirittura dal 2005, quando a essere intercettati sono addirittura membri della famiglia reale.

Il Paese è sconcertato. Va bene il diritto di un giornalista a indagare, ma intercettare i cittadini è un reato. Scotland Yard effettua arresti e partono i processi. Emerge subito che la PCC ha sempre chiuso un occhio e forse due. Il sistema di autoregolamentazione finanziato dagli stessi editori e, anche per questo, scarsamente credibile, finisce nuovamente sotto accusa.

Scatta una nuova inchiesta sulla stampa, la Leveson Inquiry, sempre dal nome del presidente, incaricato dal primo ministro Cameron. Nel 2013

le conclusioni di Leveson sono fatte proprie dal Parlamento che istituisce un organismo preposto a progettare un nuovo sistema di autoregolamentazione, visto che viene nuovamente esclusa la possibilità di varare una legge sulla stampa. Questo Press Recognition Panel dovrà lavorare per istituire un organismo di controllo esterno al settore editoriale.

Ma ancora una volta gli editori giocano d'anticipo. Visto che la loro PCC è sotto accusa la chiudono. Nasce un soggetto nuovo, diverso dalla PCC. Si chiama Independent Press Standards Organisation (IPSO) e, per la prima volta, ammette al suo interno anche una forte rappresentanza della società civile (associazioni di consumatori e movimenti per i diritti civili). Dei dodici membri del board, sette sono indipendenti dal sistema dell'informazione anche se cinque di questi sono nominati tra persone che hanno una forte conoscenza del mondo della stampa e quindi provengono dal giornalismo o dall'editoria. Anche questa volta il Governo si accontenta. Ma, in effetti, IPSO rappresenta un fatto nuovo.

È la prima volta che la stampa accetta di farsi giudicare in un sistema che le tocca di nuovo finanziare. IPSO nasce nel 2014, ma fino all'anno successivo non è pienamente operativa.

Oggi, sono passati cinque anni ma è cambiato il mondo. Sono decollati i *social network*, la tv ha moltiplicato i canali ed è andata anche sul web, i giornali hanno visto crollare le vendite a favore dell'informazione gratuita online. L'informazione inglese è entrata in crisi con un crollo delle

rendite pubblicitarie, come del resto è accaduto in tutto il mondo.

Fino alla debole ripresa dell'ultimo anno, quando i lettori hanno accettato di pagare per leggere articoli abbonandosi ai giornali online. Il mondo è cambiato e i giornalisti non si fanno solo concorrenza tra loro: devono fare i conti con i *social media*, con la comunicazione diretta dei politici, delle istituzioni e delle aziende che salta l'intermediazione giornalistica. Le *fake news* sono generate continuamente e sostenute da *bot* informatici. Il lavoro del giornalista non vale quasi più nulla con le collaborazioni che si comprano in cambio di paghe da indigenza.

Ma se si intravede un timido segnale di ritorno del giornalismo è perché gli inglesi si vogliono aggrappare ancora una volta alla "loro" stampa. In un mare di informazione è vitale rifugiarsi nel porto sicuro del giornalismo veramente professionale. Per questo la funzione di IPSO è strategica.

Forse avrebbe bisogno di un'indipendenza dalla stampa ancora maggiore, ma un organismo indipendente

che giudica i giornali è accettabile e forse, per la prima volta, l'Inghilterra indica la strada anche al resto del mondo. Un giornalismo che si è dato un buon codice deontologico, che ha accettato di farsi giudicare per proteggere la propria indipendenza, è forse quello che ci voleva. Ed è già molto. In fondo, in quale settore economico un tribunale dei consumatori può sanzionare le industrie?

Massimiliano Borgia

